

CHIUNQUE SI ESALTA SARÀ UMILIATO,

CHI INVECE SI UMILIA SARÀ ESALTATO



Siamo tutti poveri e bisognosi davanti a Dio. Il fariseo che *'presumeva di essere giusto'*, accampava meriti davanti al Signore, si presentava come osservante formale delle prescrizioni, disprezzando e giudicando ingiustamente un pubblicano, il quale fermatosi a distanza, con gli occhi abbassati, osava solo invocare *'pietà'*, consapevole della sua miseria e della grandezza della misericordia di Dio! Tutti e due, fariseo e pubblicano, erano saliti al Tempio per pregare! Ma, come si può iniziare a pregare così! Senza umiltà e senza sentirsi peccatori? Ma chi di noi può mai presentarsi davanti a Dio con tanta arroganza e presunzione? Ognuno di noi deve avere il coraggio e la lealtà di specchiarsi o ritrovarsi in queste *due figure* della parabola, per poter intraprendere un nuovo cammino di pentimento e di conversione. Io, quando prego, mi autocertifico giusto e mi metto al posto di Dio nel giudicare *'questo pubblicano'*, mio fratello? Ho abbastanza umiltà per avere la giusta e vera visione di me stesso, peccatore *giustificato*, non per i miei meriti e miei sforzi, ma solo perché, nell'umiltà e nella fiducia, mi lascio amare e perdonare? Gesù sentenza: *Io vi dico:* per il suo atteggiamento di umiltà e sincerità, il pubblicano ha incontrato Dio e ha ottenuto pietà, si è lasciato, cioè, rinnovare, cambiare, vivificare dalla Sua misericordia ed è tornato a casa giustificato, graziato. Il fariseo, pieno e sicuro di se, dimentico che anche il bene eventuale che ha potuto compiere è *'dono'* di Dio e non merito suo, ha reso impossibile l'incontro con il Signore e, dunque, la Sua giustificazione nei suoi confronti. La presunzione, la supponenza, l'auto giustificazione, l'autosufficienza, l'auto gratificazione, l'autoreferenzialità, l'egocentrismo e la sua superbia lo fanno tornare a casa sua più vuoto di prima, più disperato, più triste e più solo che mai: perché *"Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato"*. L'umiltà non è tanto una virtù, ma la *condizione indispensabile* e la *base* di ogni virtù, comprese quelle teologiche della Fede, della Speranza e della Carità. L'umiltà gioisce e canta la verità: *tutto è dono, tutto è grazia di Dio!* La sua radice etimologica è *humus, terra* nella quale possiamo piantare i semi di bontà, di magnanimità, di sapienza, di verità e di tutte le virtù che rendono vero ogni uomo (*homo*) chiamato a formare *la nuova umanità (humanitas)* nell'autentico e retto rapporto-relazione della creatura con il suo Creatore. Senza questa *relazione vitale* con il Creatore, la creatura svanisce, come il fiume, senza la sua fonte-sorgente! Tutto nella creatura nasce e si fonda sull'umiltà e si realizza nell'amore. Come la vera preghiera non può essere ridotta ad un rito sterile, ad uno snocciolare parole, senza alcuna relazione con il cuore, solamente recitate esteriormente e distrattamente, un fiume di parole che non nascono dall'anima; un pregare che non si rivolge, ma sfida Dio, fino ad osare giudicare, con disprezzo, il fratello; un pregare che viene usato come mezzo per giustificare sempre se stesso e per condannare inesorabilmente gli altri. Il fariseo, infatti, prega *su se stesso*, prega *se stesso* e si ripiega su se stesso: *non si eleva* a Dio, si avvita e avvinghia a se stesso; *'prega'* per vantare crediti, *'ringrazia'* per non essere come il pubblicano e per dichiararsi giusto e osservante delle

varie prescrizioni. Il pubblicano, invece, *carico* e cosciente della sua 'misericordia', non osa neppure alzare al cielo il suo sguardo, presenta a Dio i suoi peccati e invoca umilmente solo *pietà*, misericordia e amore: egli si apre al suo Dio che vuole perdonarlo e salvarlo, riconoscendolo, così, suo Signore e Padre.

La mia Preghiera

Assomiglia a quella del fariseo, arrogante e supponente, che "prega di sé e tra sé", celebrando se stesso e, nella sua ostentata soddisfazione per la sua finta giustizia, 'derivante' dall'osservanza esteriore e formale della Legge, osa condannare con disprezzo gli altri, giudicandoli, senza pietà, peccatori, ingiusti, ladri? È più vicina a quella umile del pubblicano che, mantenendosi "a distanza", si batte più volte il petto e dice solo, ma con amore e fiducia, "Dio mio, abbi pietà di me peccatore"? La nostra preghiera è rimbombo ed eco dei nostri soliloqui e monologhi? È dialogo, colloquio, relazione tra Padre e figlio?

Io, oggi, sono venuto a fare Eucaristia da fariseo o da pubblicano? Sono venuto a celebrare l'Eucaristia, come qualcosa da dare a Dio: il mio tempo, la mia offerta, la mia preghiera, come quel Fariseo o son venuto perché chiamato e convocato dal Padre ad accogliere, con fiducia e con gratitudine, la Sua misericordia che mi giustifica solo 'per amore del Suo nome'? Non dobbiamo dimenticarci che *destinatari* della Parabola siamo tutti noi, che *presumiamo di essere giusti ed osiamo disprezzare gli altri* (v 9). Tutti noi, pubblicani e farisei, saliamo al Tempio e andiamo a pregare! Come preghiamo, Chi e perché? Come ritorniamo a casa: giustificati o condannati? "Abbi pietà di me peccatore": ogni preghiera può iniziare solo così, con il riconoscimento dei nostri limiti ed errori e la richiesta di perdono. Senza umiltà, nessuna preghiera è possibile e nessun cammino di fede e di conversione può iniziare! La vera preghiera comincia dal riconoscere la nostra miseria, invocare la pietà divina e affidarci a Colui che può ricreare in noi un cuore nuovo, capace di amare e che ci avvia alla comunione con Dio e rende possibile la comunione tra noi.

Prima Lettura Sir 35,15b-17.20-22a Il Signore interviene a favore degli ultimi e a ristabilire la giustizia

L'efficacia della preghiera dei poveri. Dio giusto Giudice, imparziale, è attento al grido di dolore degli oppressi, dei poveri, degli orfani e delle vedove. Il Signore è Giudice integro e giusto, non fa preferenza di persone e non è parziale a danno di alcuno. È attento al grido del povero, in primo luogo, perché soggetto a ingiustizie e soprusi da parte dei giudici corrotti e disonesti, che si lasciano corrompere e stravolgono la legge e il diritto. Dio giudice giusto con tutti, non può non ascoltare ed esaudire la loro preghiera sincera e umile, tanto da scavalcare le nuvole ed arrivare dritta al Suo cuore, e, perciò, non può se non intervenire a ristabilire la giustizia e l'equità tra i Suoi figli indifesi, oppressi, soli ed emarginati. Il Signore, giusto Giudice, ascolta sempre la preghiera dell'oppresso, la supplica dell'orfano e il lamentevole pianto della vedova e li difende e li libera dalla malvagità e dall'oppressione dei potenti ingiusti e disonesti! La preghiera di questi poveri e le lacrime dei discriminati ed esclusi (*vedove* e *orfani*) oltrepassano le nubi e arrivano al cuore dell'Altissimo che prontamente interviene a rendere loro giustizia e a ristabilire l'equità sconvolta dai superbi e prepotenti! Anche chi si prenderà cura di loro e li aiuterà a riscattarsi, sarà accolto, poi, con clemenza e benevolenza dal Signore, che sempre ascolta ed esaudisce la supplica degli oppressi, delle vedove e degli orfani! La scelta degli ultimi

*non è preferenza di persone, ma amore e giustizia! Dio giusto non fa preferenze, ma il Suo amore per tutti inizia da coloro che sono esclusi dagli uomini, per riscattarli e rendere loro giustizia nei confronti degli oppressori prepotenti, ai quali è offerta la possibilità di pentirsi, convertirsi e cambiare vita, accogliendo il disperato grido di giustizia dei poveri e degli oppressi, le lacrime e il pianto delle vedove e degli orfani esclusi dalla falsa, corrotta ed iniqua giustizia. Il giudicare rettamente e con giustizia esclude ogni parzialità e preferenze. Il Signore è giusto e imparziale. Il giudice ingiusto, corrotto e disonesto piega la legge a favore dei potenti e dei ricchi, che se li comprano con favori e con denaro, ma consumano ingiustizie e non tutelano il povero, che non può pagare, e commettono soprusi contro l'orfano e la vedova perché sono privi di protezione e di diritti! Ma, Dio giusto e pietoso Giudice, farà loro giustizia e renderà loro dignità, libertà e futuro! // *Siracide*, infine, vuole insegnarci che la preghiera ci educa e ci forma a non voler ristabilire la giustizia con la violenza, perché la violenza spinge a nuove violenze, insieme ai consueti compromessi e sotterfugi, corruzioni e sopraffazioni.*

Ma Tu, che ti dici e ti professi cristiano, da che parte stai? Con gli oppressori o a fianco degli oppressi e degli esclusi (*stranieri, profughi, senza lavoro, senza casa e senza patria*)? Te la fai con i ricchi e i potenti o ti schieri e ti batti in difesa dei poveri, degli indifesi ed emarginati?

Salmo 33 *Il povero grida e il Signore lo ascolta*

Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegriano.

Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, Egli salva gli spiriti affranti.

Il Signore riscatta la vita dei Suoi servi; non sarà condannato chi in Lui si rifugia.

Lode alla Giustizia divina e Inno di ringraziamento del Salmista che identifica ed unifica la sua esistenza nella relazione con il suo Signore, riconoscendo che tutto ciò che è e ciò che ha è dono Suo e da Lui proviene ed è elargito per amore. Questa intima relazione con il suo Signore, non solo rende vivibile e degna la vita, ma trasforma anche la stessa morte come incontro definitivo con Lui. In una parola, la relazione con il Signore, non solo rende bella la vita, per sé così incerta e faticosa, non solo ci riscatta dalla vergogna per le colpe commesse, ma ci rende persone raggianti e luminose, come il volto di Mosè sul monte in dialogo ed intimità con Dio, e trasforma, infine, l'angoscioso evento della morte in incontro desiderato e definitivo con Colui, il Signore, che ho cercato e mi ha risposto, ho guardato e mi ha reso raggianti in volto, mi ha liberato dalla vergogna e dall'angoscia e da tutte le sventure! Chi cerca il Signore non manca di nulla! (v 11)

Seconda Lettura 2 Tm 4,6-8.16-18 *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede*

Il Pastore conclude i suoi 'ricordi', contemplando come Paolo, il suo maestro, prepara il suo passaggio da questa all'altra vita. Egli prigioniero solo di Cristo, non teme la morte, anzi se l'è fatta amica nel vivere in/con/per Cristo, fino ad essere a Lui assimilato. La morte non gli può far paura, perché è l'ultimo ostacolo da superare per essere liberato da ogni male e poter vivere per sempre con il suo Signore. Egli, come Cristo, è stato abbandonato da tutti (v 16a), come Cristo, ha perdonato (v 16b), come con Cristo crocifisso, Dio gli è stato sempre vicino e lo ha 'liberato dalla bocca del leone' (v 17). Ora, è giunto il momento della definitiva consegna della sua vita al suo Signore. Si consegna, Paolo, per amore dell'Amore che lo ha

conquistato, lo ha assimilato fino a *vivere in lui!* Paolo, nella Lettera ai Filippesi, aveva già rivolto il suo *sguardo contemplativo* alla morte, durante uno dei suoi processi: *per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire un guadagno* (v 21)! È meglio per me morire *per stare e vivere* presso-con il Signore o debbo restare per il bene della comunità che ha bisogno ancora di me? (vv 23-24). *Egli non vuole morire per essere liberato dai mali, ma per stare con il Signore!* La morte non la contempla *come liberazione* dalle sofferenze, dai limiti e da ogni male, ma come *l'inizio della piena comunione* con il suo Signore. Ma se è per bene della comunità, egli per amore continuerà a lottare e a soffrire con loro per farli crescere nella fede e in essa confermarli (v 25). *La vita è un dono da spendere per ciò che vale* (amore, giustizia, fratellanza, comunione) e da *consumare* per gli altri (Cor 12,15) per poter rendere *'gloria a Dio nei secoli dei secoli. Amen'* (v 18). Paolo, nel ricordo di Timoteo, contempla la sua morte non *come la fine della sua esistenza*, ma *quale compimento di una vita spesa e donata in-con-per Cristo*. La morte è *la meta raggiunta*, dopo il combattimento della buona battaglia, è *l'ora della verità e della giustizia, il momento in cui 'il Signore ci libererà da ogni male e ci porterà in salvo nel Suo Regno'* (2 Tm 4 18). Queste sono le ultime esortazioni (*testamentari*) di Paolo, che sta per essere sacrificato, dopo aver combattuto la sua buona battaglia e aver conservato la fede e sta *terminando la corsa*. Timoteo, come ogni 'ministro' e pastore, *deve ricordarsi* in tutto ciò che fa, dice e insegna *che deve rendere conto al suo Signore di come avrà esercitato il suo servizio e ministero, come avrà impegnato il tempo dell'attesa della parusia*. Perciò egli *'deve vigilare su se stesso e sul suo insegnamento'* (1 Tm 4,16) annunciando e predicando il Vangelo in ogni occasione *favorevole - opportuna e sfavorevole - non opportuna*, nella coerenza a quanto annuncia e predica *'con ogni magnanimità e dottrina'*. Il ministero di annunciare sempre e dovunque, nelle condizioni favorevoli e anche in quelle sfavorevoli, senza mai *tradire la Parola con opportunismi e aggiustamenti/adattamenti*, lasciandosi dominare dallo *spirito di 'timidezza'*, accontentando quei cristiani che *'non sopportano più la sana dottrina e di ascoltare la Parola di Dio, ma vanno cercando maestri (e dottrine) secondo le proprie voglie'*.

Vangelo Lc 18,9-14 *Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato*

A chi si rivolge Gesù e per chi e perché *racconta* questa parabola? A tutti coloro che si sono costruiti l'intima presunzione di essere giusti e si sentono in dovere di giudicare, disprezzare e condannare gli altri (v 9).

- "O Dio, ti ringrazio perché non sono come questo pubblicano" (v 11);

- "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (v 13b).

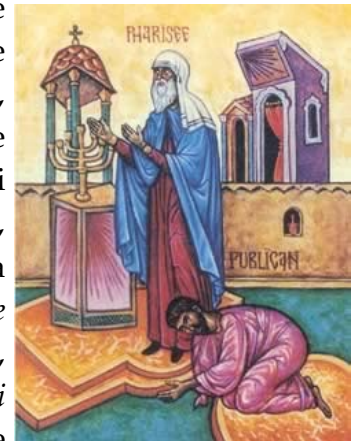
Tutti e due sono saliti al Tempio *a/per* pregare (v 10), ma solo il pubblicano - *conclude Gesù* -



tornò a casa sua giustificato: perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato (v 14). I due sono diretti verso lo stesso luogo, il tempio, ma per motivazioni diverse: il primo, **il fariseo**, non 'sale' per pregare e per incontrare Dio, ma per esaltare se stesso, per parlare di se stesso e colloquiare con se stesso (*pròs heauton*: tra sé e su di sé)! Ritto e 'impettito' *di fronte* a Dio, nella infondata autoesaltazione di sé, presentando i propri meriti acquisiti e auto compiacendosi della sua presunta perfezione nell'eseguire tutte le prescrizioni rituali, quale il doppio digiuno, il pagare le decime,

mentre gli altri, *come quello là*, sono tutti ladri, ingiusti e anche adulteri! *Io pago, io digiuno, io non sono come questo!* Questo fariseo non solo è ipocrita, superbo ed incorreggibile presuntuoso, ma continua a usare la 'preghiera' per mettere il suo squallido "io" al posto di Dio, come ha fatto il figlio *maggior*e di fronte al Padre che accoglie il minore, che si pente e ritorna nelle sue braccia e alla sua casa, mentre egli, accecato di sé e dal disprezzo verso il fratello, finisce per contestare e giudicare il padre, rifiutando il suo amore e rifiutando di partecipare alla festa per il fratello suo che era morto ed è tornato a vivere!

Questo fariseo si sente tanto giusto da non sentirsi bisognoso di Dio e, perciò, non può pregare se si sente giusto e continua a disprezzare quel fratello che è salito al tempio insieme con lui solo per invocare 'pietà' dal suo Dio, buono e misericordioso. **Il fariseo**, dunque, sale al Tempio non per pregare ed entrare in relazione filiale con Dio, ma a presentargli *il conto* delle sue prestazioni e ostentare la sua presunta perfezione, 'sale' a sfidare Dio, presentando le sue credenziali di uomo perfetto, digiunatore impeccabile e puntuale pagatore di tasse! **Il pubblicano**, invece, si riconosce debitore, consapevole della sua fragilità e debolezza, *riconosce* Dio come l'Altro che può liberarlo dal peso e dalla tristezza del suo peccato, non chiede, ma si offre, *così com'è e come si trova* a Lui, perché *abbia pietà di lui*, lo liberi e lo redima, cancellando la condanna e ristabilendo la relazione. 'Abbi pietà di me' esprime il desiderio e la grazia di essere *cambiato* nel cuore e nella mente (*metanoia*). Si ferma *a distanza*, non osa nemmeno alzare lo sguardo, si batte il petto dicendo "o Dio, *abbi pietà di me peccatore*"! Egli si sente indegno anche di varcare la soglia del tempio e non vuole contaminare gli altri con il suo peccato; *lo sguardo a terra* è il segno della sua indegnità e della sua vergogna manifestati attraverso il pentimento interiore rivelato anche esteriormente con il battersi il petto. **Il pubblicano** più che invocare misericordia, chiede a Dio di porre fine alla sua condanna ad essere peccatore e venga, per Sua misericordia, ristabilita *la relazione* con Lui! Mentre **il fariseo** considera il suo cuore come fonte e motivo della sua autoesaltazione e del suo vuoto autocompiacimento, **il pubblicano** apre a Dio il suo cuore peccatore perché lo purifichi, lo salvi e lo renda nuovo, capace, cioè, di nuova relazione e di ravvivato amore!



Chi presume di essere giusto, nella sua supposta superiorità sugli altri, inesorabilmente disprezza coloro che, in realtà, sono i veri giusti. Di fronte a Dio egli celebra se stesso nella sua autoesaltazione e autopromozione, perciò, non vuole porsi in relazione con Dio. La sua arroganza gli impedisce di accogliere la Sua misericordia, il suo orgoglio gli fa disprezzare coloro che sbagliano ma che, nella loro umiltà, riconoscono la loro debolezza e confidano e si abbandonano alla misericordia di Dio: 'abbi pietà di me'! Nel Suo retto giudizio, Dio non si lascia condizionare dall'appartenenza religiosa, dall'osservanza esteriore delle prescrizioni della legge, né dalla posizione sociale od economica: Dio guarda il cuore non l'apparenza, l'appartenenza, i meriti presunti, la buona condotta solo formale e farisaica!

Il fariseo, stimato e riverito, fa della sua preghiera formale un'esaltazione della sua persona e dei suoi comportamenti corretti: non ha bisogno di Dio; l'esattore di tasse,

odiato e doppiamente peccatore, perché *traditore* al servizio degli oppressori e *approfittatore* delle percentuali delle tasse sempre più alte, si rimette totalmente a Dio, consapevole delle sue colpe e viene giustificato. Il fariseo, che rimane prigioniero della sua auto giustificazione e si permette anche di giudicare e disprezzare gli altri, non può essere giustificato per due motivi almeno: non sente il bisogno di misericordia e non perdona il fratello pubblicano, anzi lo disprezza e lo denigra, anche, davanti a Dio e non solo nel suo cuore! Il primo, il peccatore consapevole della sua colpa, si svuota di sé, perché vuole essere riempito dalla *pietà* di Dio; l'altro, l'ipocrita e presuntuoso fariseo, è troppo pieno di sé e del disprezzo verso il fratello, per sentirne il bisogno e accogliere l'amore e il perdono di Dio! Solo chi *si svuota* del proprio 'io', sa e può accogliere Dio e il dono della Sua salvezza-giustificazione. Chi prega davvero si rivolge a suo Padre e riscopre e si riconosce Suo figlio. Tutto questo non ha potuto scoprire e sperimentare il fariseo, perché chiuso e prigioniero del suo perbenismo rituale e formale! Più che a pregare, questo fariseo, mi sembra che sia andato *a sfidare* Dio e a sostituirsi a Lui nell'emettere giudizio di condanna sul pubblicano.

Oggi, nel **Giorno del Signore Risorto**,

MEMORIA DELLA BEATA VERGINE DEL ROSARIO,

a Lei, Donna dell'Ascolto e Madre della Fede, consegniamo questo **Anno della Fede** che ci ha fatto Riscoprire i *Contenuti della Fede* da **PROFESSARE, CELEBRARE, VIVERE** e **PREGARE** con rinnovato impegno e perseverante fedeltà.